

sere libere, al pari delle aziende private, di trarre dalle risorse interne, per fini di investimento, quanto denaro ritengono opportuno » (p. 393).

Passando a trattare del problema dei rapporti di lavoro, l'A. nota come le dottrine socialiste ed il mondo sindacale riponevano grandi speranze nella nazionalizzazione. Essa era concepita « come l'avviamento ad una nuova società, in cui vi sarebbero state una maggiore abbondanza e una minore fatica per le masse lavoratrici, e in cui la collaborazione avrebbe sostituito la concorrenza. Dal punto di vista materiale, i sindacati e i loro iscritti si attendevano dalle industrie nazionalizzate un trattamento sotto ogni aspetto migliore di quello ricevuto in regime di proprietà privata » (p. 407). In realtà, egli osserva, queste speranze erano largamente illusorie: « la pura e semplice nazionalizzazione di per sé fa poco più che eliminare gli azionisti: lascia ancora insoluti quasi tutti i problemi della direzione, organizzazione, produttività, tecnologia, ricerca e sviluppo » (pp. 408-409). Il Robson, pur mostrando una spiccata simpatia per le idee del socialismo democratico inglese, appare ben lungi dall'accettare la teoria del materialismo storico: « la nazionalizzazione è un punto di partenza e non la fine del viaggio. ... Può anche darsi che ... possa appianare la strada verso una fondamentale trasformazione dei rapporti di lavoro: ma questo richiederà sforzi prolungati, originalità di pensiero e la trasformazione dei valori oggi esistenti nell'industria, sia pubblica che privata » (p. 409). L'analisi della situazione inglese rivela che in certi casi i rapporti di lavoro nelle industrie nazionalizzate sono tutt'altro che buoni: si tratta dei settori che, come l'industria del carbone, hanno ereditato dalla gestione privata una tradizione assai negativa in questo senso, per cui non ci si può

aspettare un mutamento radicale della situazione da un giorno all'altro. Dove invece la direzione pubblica non ha dovuto fronteggiare l'eredità negativa del passato, le cose vanno senz'altro molto meglio.

Il lavoro termina con una accurata esposizione del profondo travaglio ideologico in corso nel partito laburista, che lo ha portato ad abbandonare quasi completamente la nazionalizzazione dal suo programma. A mio avviso sarebbe erroneo trarre da ciò conclusioni sfavorevoli sull'istituto della nazionalizzazione, specie se riferentesi ai settori di base. Le perplessità nutrite da buona parte del laburismo inglese non riguardano la nazionalizzazione di questi servizi, ma l'opportunità di estendere ulteriormente la proprietà pubblica nell'economia inglese. Resta perciò ben fermo il principio che settori come l'elettricità, il gas, il carbone, i trasporti aerei e ferroviari, debbono continuare ad essere gestiti dallo Stato.

I meditati giudizi di cui è ricco il lavoro del Robson, nonchè l'indicazione delle principali realizzazioni delle imprese pubbliche in Gran Bretagna, saranno di grande utilità al lettore italiano, specie in un momento come l'attuale, in cui nel nostro paese è particolarmente accesa la controversia sulla nazionalizzazione.

A. REATI

*Milano, Università Cattolica.*

ROSSI L., *Elementi di economia*. Vol. I: *L'economia politica*. Cedam, Padova 1963. Un volume di pp. XV-360.

Se le nuove teorie economiche «sono in sostanza teorie frammentarie» (Delvecchio), la lettura e, soprattutto, la meditazione di una esposizione sistematica della scienza economica è di grande gio-

vamento, perchè ripropone delle interpretazioni unitarie che inducono a riflettere sulle finalità umanistiche di questo sforzo secolare di pensiero. L'umanità dell'economia si coglie infatti in un singolare accostamento fra la « Conclusione » a cui giunge il Trattato e la problematica della situazione italiana che viene esaminata in Appendice con un titolo significativo: « L'angoscioso problema dell'economia italiana ». Ma la « conclusione » è ottimistica: « La speranza che la povertà e l'ignoranza, le grandi cause dell'infelicità umana, possano essere eliminate, non ha mai avuto tanto fondamento di certezza come nel ritmo incalzante assunto dal progresso economico e scientifico cui assistiamo... La scienza economica mostra come sia possibile realizzare una così viva speranza, che le delusioni ricorrenti lungo millenni non hanno mai potuto spegnere, senza nulla sacrificare della vera libertà e dignità della persona umana; la quale può essere aiutata a raggiungere le sue mete nella indipendenza, nella fiducia in se stessa, scegliendo ciascuno la propria via ».

E' evidente che anche questi sentimenti hanno guidato l'A. nel continuo perfezionamento delle Lezioni di molti anni accademici compendiate, appunto, nel corso in esame. Poichè la trattazione, mentre si eleva verso le più raffinate astrazioni — fermate nelle rappresentazioni geometriche — riconduce accuratamente e tempestivamente alla dimensione storica e statistica dei concetti economici. Cosicchè essa ha il pregio di rappresentare gli *Elementi dell'economia* non in modo elementare, ma attraverso elaborazioni che riescono ad assorbire e comunicare i più moderni avanzamenti teorici con una chiarezza che si potrebbe definire classica.

Le nozioni introduttive del primo li-

bro aprono in modo originale la problematica che è precisata analiticamente nei dati e fatti fondamentali dell'attività economica, oggetto del secondo libro. Il terzo libro, che costituisce il perno del sistema, affronta la dottrina degli equilibri economici come spiegazione dei fatti economici: e qui acutezza, agilità e profondità offrono una sistemazione nuova alle forme monopolistiche di mercato, con particolari, rilevanti osservazioni sui rapporti collettivi di lavoro. L'esposizione della teoria monetaria — libro quarto — discende dalla definizione della moneta come « la forma più comune in cui si concreta il potere di acquisto », e si impernia sopra una questione non mai abbastanza studiata: il « quantum » della moneta. Ne consegue una visione unitaria e suggestiva delle due forme del « invariante fondamentale della circolazione », nonché armoniche teorizzazioni di fatti spesso trattati unilateralmente (si cfr., ad esempio, come l'A. ricavi ed esponga il *moltiplicatore del credito*). L'ultimo libro si occupa di cenni della dinamica economica che viene considerata entro il principio di azione e reazione: in questo modo viene gettato un ponte fra il filone neoclassico e la moderna macromodellistica che è ancora in fase di esperimento. Qui le indagini dell'A. apportano un contributo costruttivo veramente importante.

Riflettendo sullo svolgimento di questi *Elementi*, si può arguire che l'A. si sia proposto di individuare le forze profonde e autonome nel processo di rinnovamento della scienza economica, così da fondere il meglio di un passato ormai consolidato con quello di un fervido, ardito presente. Ne risulta un prezioso patrimonio di idee che vengono offerte a discenti ma anche a docenti, poichè lo studio del corso, ordinato in densi, concisi e nitidi capitoli, costituisce un in-

dubbio arricchimento di stimoli fecondi.

Si può soltanto auspicare che in una successiva edizione le « Note ed osservazioni supplementari » raccolte a parte, possano incorporarsi nel testo che ne trarrà un ulteriore motivo di interesse.

M. R. MANFRA

*Milano, Università Cattolica.*

RUNES D. D., *Despotism. A Pictorial History of Tyranny*. Philosophical Library, New York 1963. Un volume di pp. 269.

L'opera può essere considerata come una enciclopedia illustrata del terrore politico nel corso dei secoli e non occorre neppure precisare che il materiale abbondava purtroppo in una misura deprimente. I criteri che hanno ispirato il testo e la successione delle illustrazioni non sono sempre coerenti e talvolta si ha l'impressione di contemplare in un caleidoscopio uno strano miscuglio di temi molto disparati, ma l'ispirazione di base — quella di tipo umanitario — è evidente (e non potrebbe essere diversamente in un'opera del genere che riflette le preoccupazioni di tutti dopo gli ultimi capitoli della storia mondiale, disseminati di campi di sterminio e di orrori inauditi). Come si è detto, i temi sono poco coordinati e questa impressione viene rafforzata non solo dal commento alle illustrazioni, ma anche dalla stessa successione nella loro presentazione (la serie inizia dagli albori della civiltà e finisce innestandosi nella realtà dei nostri giorni).

Testo molto attuale, indubbiamente (e perfino negli Stati Uniti dove lo spettro razziale stenta a scomparire). C'è sol-

tanto da chiedersi se alle onestissime intenzioni dell'A. corrisponderà un risultato pratico e se una qualsiasi enciclopedia del terrore riuscirà a rendere migliori gli uomini oppure se libri del genere (prescindendo ovviamente dalla assoluta purezza di intenti in chi li scrive) non contribuiscano paradossalmente a mantenere nel lettore una tensione emotiva che a sua volta può sfociare nell'aggressività. E' il discorso che vale in linea generale per tutti i mezzi di informazione (films compresi) che tentano di neutralizzare l'intolleranza e l'odio con tecniche che implicano a loro volta intolleranza e odio. Ma — prescindendo da questa precisazione — il testo illustrato dall'A. presenta un indubbio interesse.

A. MIOTTO

*Milano, Università degli Studi.*

SARTORI G., *L'emigrazione italiana in Belgio*. Ed. del Cristallo, Roma 1962. Un volume di pp. 265.

Che l'emigrazione sia un fatto in sé sostanzialmente positivo è innegabile. Emigrare significa trasferire mano d'opera dalle zone nelle quali essa esiste in eccedenza rispetto alle possibilità di assorbimento dell'apparato produttivo, alle zone nelle quali esiste invece in misura insufficiente.

L'emigrazione è quindi un fenomeno che concorre fortemente alla razionalizzazione del sistema economico attraverso l'eliminazione o l'attutimento delle conseguenze negative di certi scompensi e di certi squilibri strutturali o congiunturali.

Ciò è stato particolarmente vero, almeno sino ad ora, per l'Italia, paese tradizionalmente afflitto dalla sovrabbondanza